

Nel retrobottega di Carlo

di FRANCESCO STELLA

Chi poteva immaginare uno dei più grandi imperatori dell'Occidente che protesta contro l'uso dei mantelli corti perché «con quelli quando mi apparto per i bisogni naturali mi congelo le gambe»? Vengono in mente solo le parodie di Dario Fo e più ancora il Carlo Martello di Paolo Villaggio e Fabrizio de André. E invece si tratta proprio di una frase di Carlo Magno riportata (o inventata, ma in forma verosimile) da uno dei suoi biografi più brillanti e meno conosciuti: Notker il Balbuziente (840-912), monaco dell'abbazia ora svizzera di San Gallo, passato alla storia anche come autore della prima storia letteraria medievale (la *Notatio de illustribus viris*) e come inventore della forma musicale della «sequenza» (il canto liturgico che seguiva l'Alleluia), con il metodo una sillaba-una nota che rivoluzionò la storia della musica. Il suo capolavoro sono appunto i *Gesta Karoli* di cui è uscita la prima edizione critica completa, con la seconda traduzione italiana (dopo quella quasi introvabile di Alessandro Cesareo nel 2015) e il primo grande commento: Notkero Balbulo, *Gesta Karoli. Un ritratto alternativo di Carlo Magno e del suo regno*, a cura di Ileana Pagani e Matteo Salaroli (Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, pp. CCXLIII-341, € 80,00). Un lavoro ultradecennale che ha portato a un testo affidabile, basato su tutti i 29 testimoni a noi giunti e documentato da un apparato finalmente completo, una traduzione ariosa e fedele, introdotti da un saggio che meriterebbe diffusione autonoma (243 pagine) e accompagnati da un commento monumentale che mette a disposizione del lettore tutte le fonti e la documentazione in estenso (cioè riportandone il testo e non solo i dati bibliografici), il che renderà questo lavoro de- o ri-costruibile con altra interpretazione e diversi risultati, se si vorrà, grazie all'accessibilità diretta delle fonti. Ma soprattutto, metterà a disposizione di storici e storici della cultura non necessariamente latinantes un testo di estrema godibilità letteraria, da contrapporre e integrare alla più volte tradotta e commentata *Vita Karoli* di Eginardo, che trasmise ai posteri la memoria «ufficiale» del sovrano.

Notker non ricostruisce la biografia di Carlo ma ce lo dipinge attivo in decine di episodi che ne sceneggiano icasticamente il carattere, l'umanità e la sovranità, i principi religiosi e politici, le idiosincrasie sociali, l'ambizione e le sorprendenti capacità intellettuali di chi capiva il greco e si faceva leggere a cena il *De civitate Dei* di Agostino ma non riuscì mai a scrivere. Ce ne sono rimasti solo due libri, con il secondo interrotto alla fine con una frase in sospeso come l'ucidide. Il primo comincia con la storia dei maestri irlandesi che, giunti sulle coste della Gallia (l'equivalente di Calais), espongono uno stand di mercanzia «culturale», quello che oggi si chiamerebbe fiera dell'offerta formativa. Carlo, informatone a distanza e incuriosito, decide subito di assumerli. E con lo stesso sistema di reclutamento occasionale coinvolge Alcuino, maestro di York già famoso, e altri componenti di quella che diventerà per un quindicennio cruciale la *schola palatina*. La scuola era in effetti una delle ossessioni di Carlo, e nei *Gesta* emerge il suo apprezzamento per le capacità degli studenti «di mediocre e infima condizione», poi premiati talora con la conduzione a vescovati e monasteri (intesi come enti culturali e aziende economiche), contrapposte alla frequente stupidità dei figli di nobili (cap. IV), che il re minaccia di privare del suo aiuto.

A questo corrisponde il passo dell'*Admonitio generalis*, il manifesto della rivoluzione carolingia, con cui si invitano parrocchie e cattedrali ad aprire scuole libere ammettendovi tutti, anche i figli dei ricchi, con un'inver-

Jean Fouquet,
Incoronazione di Carlo Magno, part.,
miniatura, ca. 1460

sione delle attese (di default i figli dei meno abbienti; se richiesto, anche i benestanti) che ha fatto considerare questo sterminatore di popoli il fondatore della scuola pubblica: una forma di attenzione sociale che doveva avere qualche fondamento al di là della propaganda, se è vero che Notker ne scrive fra 885 e 887, a Carlo Magno abbondantemente morto e a pochi mesi dalla scomparsa dell'ultimo carolingio (Carlo III il Grosso). La sensibilità per i ceti meno fortunati, da leggersi anche come sintomo di diffidenza

per la classe dirigente del momento, è un leitmotiv della saga, trasmesso dinasticamente fino al nipote Ludovico (il Germanico), il quale stabilì che su reati contro la cosa pubblica commessi da indigenti poteva giudicare solo un tribunale speciale diretto da uno di pari classe sociale, e ne veniva ripagato dal coro che questi *pannosi* («cenciosi»: viene in mente la metafora marxiana del *Lumpenproletariat*) intonavano al suo passaggio nei portici di Aquisgrana.

Il mondo per noi mitologico del retrobot-

tega carolingio diventa qui teatro di scenette comiche, ritorsioni, vendette da B-Movies italiani degli anni sessanta con vescovi inadeguati e cialtroni come protagonisti. Ne spiccano perle che affascineranno i cultori di letteratura «comica», come il personaggio che «in grande confusione, corre qua e là come una rondine», o il prelado che cavalca con andatura volteggiante e si rinfresca nel fiume con nuoto «simile a quello dei delfini», applaudito dalle folle circostanti; altre serviranno agli storici dell'alimentazione, come l'episodio di Carlo che taglia via «quella che a lui sembrava schifosa muffa verde» da un formaggio bianco antesignano del gorgonzola, offertogli da un ospite per il digiuno di venerdì, ma è poi costretto a inghiottirla, per rispetto dell'ospite, dopo le proteste del vescovo che la difende come la parte migliore del formaggio, e infine impara ad apprezzarla e decide di acquistarne due carri per il palazzo.

Nel racconto su Carlo costruttore della basilica (tuttora visitabile) e della reggia (poi scomparsa) di Aquisgrana, spiccano dettagli sorprendenti come un'anticipazione del caporalato, che un abate corrotto esercita sui lavoratori venuti ad Aquisgrana «da tutte le regioni al di qua dal mare», punito da Dio con l'incendio della casa dove aveva raccolto i risultati delle sue ruberie. Stesso meccanismo per il soprintendente al cantiere, tale Liutfrido, che in assenza di Carlo violava gli impegni e accumulava per sé gli investimenti destinati alla costruzione. Pagò con una morte umiliante, mentre si liberava degli eccessi del corpo in un gabinetto, e le sue ricchezze abusive furono distribuite «tra gli operai e i più poveri». Accanto a facezie e piccoli drammi emergono gli iceberg dei conflitti diplomatici come quello con l'aristocrazia romana che aveva attentato all'integrità di papa Leone III, poi fuggito in cerca di protezione proprio da Carlo, che gliel'aveva assicurata guadagnandosi la celebre incoronazione «controvoglia» del Natale 800, accettata – dice qui Notker: altre fonti la raccontano diversamente – come garanzia contro le trame dei bizantini.

Il filone politico-militare trova maggiore spazio nel secondo libro, che affronta in particolare la guerra con gli Unni, sui cui usi Notker ci fornisce informazioni preziose, con i Sassoni e coi Normanni, ma anche con Bizantini e «Persiani». Si tratta non solo di scontri bellici ma anche di conflitti combattuti con ambasciate e missive, occasione per Notker di farci entrare nel backstage del cerimoniale e dei banchetti ufficiali. Il clou, secondo tradizione, dovrebbe essere nella scena dell'assedio di Pavia, «capitale» longobarda in termini moderni, da parte dell'esercito di Carlo il cui ferro «riempiva i campi e la piana», mentre «i raggi del sole si riflettevano sullo splendore del metallo»: tale visione fu sufficiente a far venir meno le speranze di salvezza dei pavesi, e perfino – con un salto metaletterario tipico di questo autore, che spesso si dipinge come personaggio di se stesso – le speranze di Notker, «balbuziente e sdentato», di raccontare adeguatamente la conquista.

I *Gesta Karoli* diventano così una sorta di dynasty in tonalità Monicelli che alterna i toni dell'epica a quelli della commedia producendo una novellistica intesa a trasmettere i «valori» di quella stirpe, le sue sensibilità e idiosincrasie, nel momento storico delle possibilità di un colpo d'ala che ne salvi la continuità o di un crollo, come poi avvenne. Ma invece di comunicarci questi valori, già codificati in epiteti vuoti, il testo ci rappresenta l'umanità quotidiana di personalità la cui grandezza culturale e politica è scavata nell'imprevedibilità del carattere e delle decisioni di chi ha fatto la storia. E lo fa con un'ironia sconosciuta ai classici, divertita e irritante ma non polemica, che resta una delle tante conquiste letterarie della misconosciuta «letteratura» carolingia.

Scenette di vita istruttive e gustose su Carlo Magno:
i «Gesta Karoli» di Notker il Balbuziente (840-912),
cura di I. Pagani e M. Salaroli, Edizioni del Galluzzo

